



*Massimo Guetti*

***SULLE ORME DELL'INCUBO***

“Sulle orme dell’Incubo”

Prima Edizione eBook: Luglio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“La casa di Halloween”, “Il violinista”, “La bottiglia”, “L’esule”, “Mother”  
© 2004 Massimo Guetti

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

*A Luisella,  
il mio amore,  
che è stata,  
è, e sarà sempre  
tutta la mia vita e  
tutte le mie storie.*



Massimo Guetti  
**Sulle Orme dell'Incubo**

**La Tela Nera**  
**Luglio 2004**



**SOMMARIO**

La casa di Halloween	9
Il violinista	13
La bottiglia	17
L'esule	25
Mother	27
L'autore	33





## *La casa di Halloween*

Quando la vedemmo ci fulminò tutti. Si può dire che ci conquistò prima ancora che la potessimo guardare una seconda volta, per ripensarci. Voltammo la pagina patinata del catalogo di “Mille Avventure”, l’agenzia di viaggi dell’ex moglie di Chico, e la trovammo. *Ci trovò*. La nostra casa di Halloween.

Noi quattro, io, Chico, Palace e Jonny, avevamo una serie di “posti di Halloween”. Ogni anno uno diverso. La “Valle di Halloween”, il “Paese di Halloween”, l’“Isola di Halloween” e così via. Un posto sempre diverso, che fosse un po’ misterioso, almeno per noi. La “Casa di Halloween”, se ne stava in riva a un laghetto di montagna, in una valle che era solo quello e lei. Si specchiava in quella polla d’acqua blu scuro con la vanità di una sirena. Tentatrice. Praticamente eravamo già là.

Spuntammo dall’altra parte del lago, alla fine di una strada, che continuava a contorcersi in un susseguirsi continuo di tornanti: sembrava avesse deciso di non fare quella consegna, di non portarci lì. Chico e Palace continuavano a dirmi di accelerare, che non vedevano l’ora di scendere dal mio maggiolone scassato. Il maggiolone era la “Macchina di Halloween”. Eravamo quattro quarantenni fumati che avevano affittato una casa rossa, chiusa in una valle boscosa, per fare i ragazzini una notte di fine ottobre.

Niente alcol nei posti di Halloween, fumo quanto ne volevi, ma niente alcol. La casetta rossa aveva le finestre bordate di bianco e un aspetto un po’ trasandato, obliquo...da Halloween appunto. Il tetto, azzurro pallido, sembrava avvolto in una di quelle carte-regalo che di solito nascondono qualcosa che non ti piace. Tutt’intorno, la foresta, interrotta dalla stradina anonima che ci stava portando là. Davanti al portico, come una lingua sull’acqua immobile, un piccolo molo. Nessuna barca. Nell’aria limpida ebbi l’impressione di essere caduto nella foto dell’agenzia.

Dovevamo restare una settimana. La notte di Ognissanti, dopo aver fatto festa, eravamo usciti sul portico un po’ sbilenco a ululare alla luna, per fermarci poi in riva al lago a raccontare storie *briviose*, come le definiva Jonny. Ci eravamo aspettati le stelle e un freddo limpido e avevamo scoperto invece una nebbiolina soffice, morbida, che ci deliziò immergendoci ancora di più nell’atmosfera.

I primi furono Jonny e Palace, due giorni dopo il nostro arrivo. Uscirono l’uno per prendere legna, l’altro per fare una pisciatina. A Palace faceva schifo il bugigattolo che faceva da cesso alla casa, una turca incrostata di giallo, fetida e scivolosa. La catasta era a meno di dieci metri dalla porta d’ingresso e probabilmente si diressero tutti e due là

perché, appena dietro, c'erano tutti gli alberi del mondo per farla al freddo della notte. Erano passati forse cinque minuti, forse di più che Chico mi chiese:

«Ma che fanno quei due?» con un sorriso che non raggiungeva gli occhi. Sembrava un ragazzino che se la sta facendo sotto ma non vuol darlo a vedere. Io allargai le braccia e mi alzai. L'unica era andare a controllare. Il mio amico si alzò di rimando rovesciando quasi la sedia. Ricordo che ne pensai male. Lo paragonai a una donnetta isterica. Cazzo, se mi sbagliavo! Spalancai la porta e sentii la nebbia. Era come un lenzuolo bagnato che tentava di soffocarmi. Vagava lenta, raggrumandosi in qualche punto, formando macchie dai contorni fumosi nella sua languida lattescenza. Sentii la mia mano serrare la maniglia della porta come fosse un ultimo punto di appoggio affacciato su un mondo *ostile*. Chico fiatava sulla mia spalla.

Uscii sulla veranda. La sensazione d'oppressione peggiorò, dandomi l'idea di essere chiuso in una stanza di manicomio, una stanza imbottita che assorbiva ogni mio tentativo di richiamo agli amici scomparsi. Il portico sembrava la bocca sdentata di una belva. Il lago era assolutamente invisibile dietro un muro bianco che iniziava a metà del piccolo molo.

«E se fossero caduti in acqua?» azzardò quasi piangente Chico.

«Non dire stronzate: erano in due e ne avremmo sentito almeno uno chiamare aiuto.»  
Replicai brusco.

Un velo di sudore freddo mi raggelava la fronte, mischiandosi con l'acquerugiola rancida della nebbia che mi contornava. Abbandonai il portico con Chico che si era attaccato a un lembo della mia camicia da boscaiolo. Ci incamminammo verso la catasta.

Dopo dieci passi la casa era già la sfumata grotta di un incubo grigio. Sembrava un tumore della nebbia, scuro, muffo, indefinito. La catasta si disegnò a poco a poco. Prima di arrivarci, nemmeno a dieci metri dalla porta di quella strana casa, la nebbia si *animò*.

Un gemito che entrava nelle ossa, che seccava la lingua, incollandola al palato. Chico emise un verso disperato, un singhiozzo di terrore infantile, mi voltai e mi trovai a due centimetri dai suoi occhi, persi nella febbre della paura. Sembravano fatti di gelatina liquida, erano l'unica cosa davvero in vista in quell'oscuro grigiore di mondo morto.

Eravamo alla catasta di legna. Non c'era traccia dei nostri amici. Davanti a noi il buio senza spiragli della foresta. Gli alberi di quell'intrico frusciano, emettendo una sorta di lamentoso respiro. La nebbia era immobile e invasa da strani suoni, uggioii, forse sospiri.

Ancora una volta quel verso. Quel lamento tronco si accompagnava a uno strano mutare della nebbia che tendeva ora al viola. Facemmo ancora una ventina di passi. Arrivammo vicino a uno di quegli alberi. Chico mi tratteneva stringendomi una spalla. Mi chiedeva di non andare più avanti, di tornarcene nella casa.

Il fusto dell'albero era liscio. Il colore non lo vidi mai. Nell'oscurità totale e nella nebbia, che ci aveva definitivamente serrato in un nulla umido e maleodorante, le mie mani sentirono quel tronco. Era *caldo*. Sembrava di avere le mani sul ventre di qualcuno: la superficie pulsava. Non appena l'ebbi toccato la mia mente fu invasa dall'immagine di una bocca sanguinolenta che si serrava. Ritrassi il braccio con un sibilo di ribrezzo e di terrore. Avvicinai la mano al viso convinto di vederne i resti straziati tanto era stato il dolore ottenebrante che avevo provato e che continuava a echeggiarmi nella mente.

«*eheheh*» La risata di un bambino. Non era allegra. Era una specie di imitazione, trasmetteva famelica crudeltà.

«Cazzo, Nick, leviamoci di qui!» fu il sussurro sfibrato di Chico.

Non aveva la forza di andarsene da solo. Non perché mi fosse amico, e lo era. Semplicemente, non ce la faceva ad avventurarsi da solo in quell'inferno d'ovatta grigia.

Lo assecondai volentieri. Ci voltammo e prendemmo a correre. Non ci sembrava di esserci allontanati troppo dalla casa. Nonostante ciò arrivammo a scorgere nuovamente la sua brutta sagoma quando eravamo ormai senza fiato.

Dovevamo cercare i nostri amici in mezzo a quel deserto grigio-viola?

Dovevamo salvare la pelle?

Non abbiamo avuto scelta. Forse io mi stavo dirigendo verso il porticato di legno, *forse verso il maggiolone*. Forse Chico mi ha seguito perché era convinto che davvero stessimo abbandonando quel posto. Non so chi avesse avuto ragione.

Ma la Macchina di Halloween non c'era più. Davanti a noi solo il fantasma evanescente di quella maledetta casa, che sembrava l'incubo di un delirante.

«*Eheheheh*»

Ancora quella risata maledetta.

Un odore marcio e dolciastro, di cadaveri in putrefazione. Un biascicare acquoso liquido, gorgogliante dal lago veniva verso di noi. Ci precipitammo verso l'indefinito contorno della casa.

Da allora non ho visto più l'alba. Non è mai più sorto il sole.

Secondo il mio orologio sono passati *due giorni*.

Mezz'ora fa ho visto l'ultima volta Chico. Doveva andare in bagno. Anche lui. Solo che in bagno, in quel puzzolente stanzino, non c'è nessuno. Ho controllato dieci minuti fa. Forse dovrei cercarlo. Forse dovrei scappare. Ma dovrei comunque uscire. Fuori. *Nella nebbia*.

Ho solo la forza di avere paura.

*Ma adesso so*. Lo sospettavo, ma quando sono tornato dalla latrina senza la minima idea di dove fosse finito Chico, ne ho avuto conferma.

Il vecchio pavimento di legno scuro è sporco di sangue. Una lunga striscia attraversa tutta la stanza. Fino alla porta. *Socchiusa*. Dallo spiraglio grigio e fumoso la nebbia sta cominciando a *mangiare la porta*. Lo so, sembra impossibile, ma lo stesso la vedo, evanescente e fumosa, avvolgere la porta trasformandola in una figura indefinita. L'uscio è a meno di sei metri da me, la nebbia a meno di cinque, e già non riesco a più a distinguere il legno dal grigio. Magari potrei provare a richiudere la porta, ma non sono sicuro che la troverei. Comunque non credo che servirebbe a fermarla.

Non posso più rimanere qui. La nebbia si sta avvicinando col suo strano odore. Nel suo vorticare distinguo qualcosa di confuso, indefinito, non può essere che una persona. Io so già chi è.

Posso solo sperare che il Chico di nebbia si ricordi di me...



*Il violinista*

Norbert aprì un solo occhio aggirandolo, come un mirino, nella stanza da letto in cui si risvegliava ormai da trent'anni. Di solito si svegliava alle cinque in punto anche senza lo sveglione a martello che Marta, sua moglie, aveva comprato due anni prima alla fiera dell'estate. Norbert, Norb per tutti gli amici di Junction, quando l'aveva vista si era limitato a scrollare le spalle fino a che, la mattina dopo, l'aveva sentita suonare. Una specie d'avviso di Apocalisse imminente. Per poco non gli era preso un infarto. Aveva provato a farlo capire a Marta, poi si era risolto a svegliarsi dieci minuti prima della sveglia, cioè alle cinque e mezza di ogni mattina. Ma adesso erano le cinque in punto secondo la ferraglia ticchettante alloggiata sul comodino di sua moglie. Era stato svegliato da *qualcosa* che iniziò a insinuarsi nelle sue orecchie assopite. Era...

...Una musica! Un *violino*, per la precisione. Si alzò a sedere sul letto. Marta fece un verso infastidito, girandosi dall'altra parte. Era proprio un violino. Suonava una ballata. Una ballata molto conosciuta da quelle parti. Norb si grattò la testa, perplesso. Cercò di riordinare le idee. Chi poteva starsene a suonare il violino fuori della finestra della sua camera da letto sul far dell'alba? Il suo indice, visto che c'era, passò a fare una visitina nella narice destra, andava al ritmo dei suoi pensieri. Inutile scervellarsi, bastava andare a vedere.

Avanzò verso la finestra con un catino di acqua gelida stretto tra le mani. Magari qualcuno si sarebbe fatto una bella doccia fuori programma e...per poco non se lo versò addosso dallo stupore. Dalla finestra vedeva un tizio dai capelli biondi. Suonava un violino.

*E i polli di Norb ballavano.*

Una quadriglia.

Norb se ne stava col nasone rosso spiaccicato contro il vetro ad appannarlo in un alone circolare, mentre le sue chiozze zampettavano in una specie di can-can "pollesco".

«Che mi prenda un...» disse lasciando uscire le parole staccate l'una dall'altra.

«Che succede?» Chiese l'insonnolita voce di Marta risorta da chissà quale sogno.

Norb non rispose. Appoggiò il catino sul comò e, indossata la vestaglia, uscì nella fredda aria del mattino.

Uscito dalla porta, il freddo dell'alba gli arrossò il viso, la bocca e il naso presero a fumargli come una teiera sul fuoco.

«Ehi, tu!» Chiamò, cercando il suo tono più burbero e minaccioso.

Niente, il tizio continuava a far zampettare i suoi polli al ritmo del violino.

«Norb ma che cosa...» Marta gli si era affiancata ammutolendo. Era una delle prime volte, in trent'anni, che Norb l'aveva vista rimanere senza parole.

Decise di avvicinarsi al violinista.

«No!» lo trattenne Marta.

La quadriglia sembrò rallentare. I polli iniziarono a disporsi in un circolo ordinato. Per quanto Norb non potesse credere a quello che vedeva, sembravano davvero divertirsi. Cioè per quanto possa mai divertirsi una gallina. Si scrollò di dosso il braccio artigliante di Marta e iniziò ad avvicinarsi allo strano suonatore. Quello lo guardò continuando a suonare. Continuando a sorridere non si sapeva di cosa.

La musica rallentò ancora. Il violinista lo fissò per un attimo e fece un cenno con la testa. Norb si immobilizzò e vide la propria mano alzarsi come quella di un vigile urbano che ferma il traffico. Un vigile urbano che fumava dal naso come una ciminiera lanciata a tutta velocità. La sua mano si fermò al livello della faccia. Volse il palmo verso di se e *si tirò uno schiaffone stratosferico*, finendo a gambe levate.

«Ahio!» disse Norb, sbattendo gli occhi istupidito dalla sorpresa e dalla botta.

Il violinista fece un saltello e la sua musica tornò veloce e allegra. E i polli di Norb sghignazzarono del loro padrone.

«Oddio, Norbie!» esclamò Marta precipitandosi dal marito in terra.

La musica rallentò nuovamente.

«Marta rimani lì!» Intimò stavolta davvero brusco Norb alla moglie, che ubbidì all'istante.

Il musicista allargò il suo sorriso. Atteggiò le labbra in un cerchio e ci soffiò attraverso una sbuffata di fiato bianco. La nuvoletta di vapore invece di scomparire si condensò nell'immagine di un pollo servito su un piatto da portata. Norb aggrottò la fronte.

Richiuse di scatto la bocca spalancata quando ci arrivò.

«Vuoi mangiarle!» esclamò con un sorriso beota, felice di aver indovinato ancor prima che il suonatore gliene desse conferma.

Ma poi si rabbuiò nuovamente. «Ehi! Ma quelli sono i *nostri* polli, tu non puoi venire qui a strimpellare quel vecchio attrezzo pidocchioso e...»

Il fluire della musica ebbe una brusca interruzione. Un raschio stridulo uscì dalle corde del violino. E Norb si ritrovò di nuovo lungo disteso. Stavolta si era pestato un occhio con un pugno. Marta si limitò a chiudere gli occhi.

Ancora una volta i polli sghignazzarono. Il violinista riprese a scervellare il suo strumento su quella musichetta che Norb avrebbe odiato da allora per sempre e fece la cosa più incredibile di tutte. Mentre l'archetto continuava a danzare a tratti sulle corde come guidato da un filo invisibile, la mano del biondino misterioso si infilò un dito nel naso per poi passarselo nell'orecchio, strabuzzando gli occhi.

Quell'infame lo stava prendendo anche in giro.

I polli iniziarono a perdere i passi nel loro chiocciare convulso che poteva essere solo una risata incontenibile. Uno dopo l'altro, vinti dai loro stessi sghignazzi, finirono tutti a zampe per aria. Stecchiti. La musica divenne allora una ninna nanna lentissima. Quella musica dolcissima sollevò le galline di Norb e le depose dentro il sacco che per incanto era apparso accanto al violinista. Poi né il contadino né sua moglie seppero più resistere e chiusero gli occhi.

DRIINN!!!!

Norb saltò come una molla rischiando di rompersi il cranio contro la testata del letto. Ancora quella maledetta sveglia. Come aveva fatto quella mattina a non...

«Il violinista! Le galline!» esclamò, con la testa che ancora gli rombava per il fracasso e il dolore.

Marta lo osservò con un'espressione indecifrabile, a metà tra lo sconcerto e il dubbio. Il marito la guardò sperando che lei lo prendesse per matto, ma non andò così. Marta si mise le mani tra i capelli e balzò dal letto.

«Calmati, è finita comunque.» Cercò di rassicurarla Norb.

Fuori qualcuno iniziò ad accordare uno strumento. Un violino, naturalmente.

Davanti al signor Phibbs, Commendatore del Violino, nonché saltimbanco di professione, passarono due tizi. Un uomo e una donna. Uno in pigiama e l'altra in vestaglia. Correavano come dei pazzi e stavano urlando, lui non capiva a chi, che non avevano mai avuto polli.





## *La bottiglia*

Il vecchio alzò lo sguardo alla luna che illuminava la baia come un faro di luce morta. La sua espressione era una rappresentazione di odio e rabbia che si infrangevano contro il riflesso fasullo di quella luce, sulla sabbia torturata da un soffio crudele e gelido. Il vecchio prese tra le mani, ridotte ad artigli rinsecchiti, una cartina e iniziò a mettere insieme una sigaretta con il poco tabacco che gli era rimasto. Fuggiva da troppo tempo, in troppi posti diversi. Erano anni che scappava, decenni ininterrotti di fuga, era stanco di sentirsi così, come un animale braccato. La sua persecuzione era iniziata quando aveva tredici anni, ora ne aveva settantatré.

Si ricordava benissimo quel giorno. Era iniziato tutto in una baia molto simile a quella. Lui era stato un pescatore. Si guadagnava la vita così. *Cinquantasei anni prima*. Era giugno. Quel giorno se ne era andato a Cala Nigra per lei. Lei si chiamava Valentine e non aveva ricordo migliore per addolcire l'inferno che da allora divennero i suoi giorni.

Valentine era bella. Ora a ripensarci credette di sorridere storcendo invece la bocca in un ghigno amaro, ringhioso, da fantasma maledetto. Era innamorato e aveva tredici anni. Più volte si era chiesto, in quei decenni di fuga disperata, cosa sarebbe stata la sua vita se quella mattina non.....Ma era inutile pensarci e poi all'espressione odiosa di quella luna dalla luce infestata non era intenzionato a regalare pensieri di speranza. Stava divagando. La paura era tale che la sua mente usava i mezzucci del rimpianto e dell'autocommiserazione per non rivivere l'orrore e lo smarrimento.

La giornata era cominciata male da subito. Valentine, che tutte le domeniche andava alla Cala a fare il bagno, quel giorno non c'era. All'inizio aveva pensato che fosse in ritardo, e aveva aspettato. Era rimasto ipnotizzato dal rumore della risacca, un rantolo che si fondeva nel vento, trasformandosi in una monotona ninna nanna. Erano passate forse due ore. A malincuore fece per alzarsi e andare via. Lanciò un'ultima occhiata imbronciata alla distesa verdognola della caletta, quasi ad accusarla del mancato appuntamento. Per la verità l'appuntamento era solo il suo perché lei non lo.....

Ancora divagazioni. Chiuse gli occhi cisposi e stanchi mentre con la punta della lingua finì di confezionare la sua sigaretta fai da te. Dietro i suoi occhi rivide il mare di Cala Nigra, piatto, gonfio di un regalo che era una trappola di morte.

Cinquantasei anni prima si era alzato deluso e incazzato e si era scrollato di dosso la sabbia, poi era stato colpito da quel dannato riflesso sull'acqua. All'inizio aveva pensato a un riverbero. Aveva stretto gli occhi per impedire al lampo rabbioso di luce di

accecarlo. Ora il riverbero si era trasformato in un fiammella di candela. Danzava lenta e pigra su quelle acque verdognole. Sembrava una lanterna votiva, di quelle che i marinai affidano alle acque in memoria di un compagno annegato. Ma quelle erano cerimonie che si facevano al largo: era impossibile che una di quelle luci da defunto fosse finita a tremolare lì. Si mosse inconsapevolmente verso la fiammella, ma quella cambiò. Non si spense. *Sparì*. Mise la mano tesa sulla fronte a schermare gli occhi dalla luce del sole. Vide solo il verde carico dell'acqua piatta. Ripassò la linea dell'orizzonte e la scorse. Beccheggia, preda di un rollio che la portava ora dentro ora fuori dall'acqua. Se non fosse spuntata dal mare proprio nel momento esatto in cui vi era passato sopra con lo sguardo, non l'avrebbe mai vista e sarebbe stato un pescatore. Magari sarebbe stato felice. Magari avrebbe potuto avere una barca sua. E di Valentine. Magari.

Ma la vide, quella maledetta bottiglia. Adesso, da vecchio, era abbastanza certo che non era stata sfortuna. Senza che ne avesse avuto davvero l'intenzione cominciò subito a spogliarsi. Sentì, vivido in quel ricordare, il freddo dell'acqua alle sue caviglie. Gli spruzzi salati del mare arrivarli dal basso sollevati dai piedi che cercavano di correre a ridosso della battaglia. Verso il largo. Verso la bottiglia. Aveva tredici anni, un'età in cui oltre a innamorarsi con facilità, si sogna con altrettanto agio. Forse aveva pensato al messaggio di un pirata, o all'appello di un qualche naufrago. Comunque, quella pencolante bottiglia profumata di mistero e avventura, l'aveva preso all'amo senza che lui nemmeno si accorgesse del pericolo. Si ricordò di averla raggiunta dopo qualche bracciata. Quando l'aveva toccata era rimasto sorpreso dal freddo che emanava: non era solo fredda. Tutto quello che sta in mare è freddo, uno che pulisce pesce appena pescato lo sa più di chiunque altro. No, non era fredda, era *gelida*.

L'aveva riportata a riva. Dentro, immerso in una luce verde smeraldo intensa da dare il mal di testa, c'era il messaggio. Come tutte le bottiglie di mare che si rispettino, si direbbe. E invece no. Non quel messaggio. Era un pezzo di carta non arrotolato ma piegato a formare un quadrato. A guardarlo da fuori sembrava appallottolato. Scosse la bottiglia per poi posarla un attimo in terra con la mano intorpidita dal gelo della sua superficie. Non era riuscito a scaldarla nonostante fossero almeno cinque minuti che l'avesse stretta nel pugno. A chiuderla, il classico sughero.

Anche quello non quadrava. Si sarebbe dovuta riempire d'acqua. Non gli era passato nemmeno per la testa. Aveva tredici anni e pensava di aver trovato non un pezzo di vetro contenente qualcosa, era convinto di aver trovato *l'avventura*.

La raccattò da terra strinse tra gli incisivi il sughero incrostato di salsedine e tirò indietro la testa, di scatto. Per poco non cascò dalla facilità con la quale il tappo venne via rimanendogli tra le labbra come un puzzolente sigarillo messicano. L'odore che uscì dalla bottiglia era marcio, un lezzo di decomposizione e morte. Aveva pensato che, insieme alla carta, doveva esserci finito dentro qualcos'altro. Forse un pesce. Ma come diavolo poteva fare, un pesce, a finire lì dentro senza acqua?

*E a richiudersi il tappo alle spalle!*

Comunque l'odore era stato senza dubbio quello di una carogna in decomposizione. Aveva storto il naso e alzato la bottiglia davanti al viso per poi capovolgerla. Il pezzo di carta era sceso come un razzo dal fondo verso la sua mano e.....si era fermato al collo. *Era quadrato*. Stavolta l'irrazionalità l'aveva sfiorato nonostante i suoi tredici anni. Com'era possibile che qualcuno avesse piegato un messaggio in quel modo e poi fosse

riuscito a metterlo dentro una bottiglia? Aveva pensato, estasiato, che doveva averlo fatto un mago. Allora pensava che la magia potesse essere solo buona, solo bianca.

Si era diretto verso la parete di roccia che chiudeva a est la Cala Nigra. Quella parete era il secondo motivo, oltre naturalmente a Valentine, per cui quella spiaggetta era il suo posto preferito. In quel muro di rocce aspre, che su in cima era popolato da gabbiani e folaghe, si apriva una piccola grotta. Lì dentro fantasticava di essere un cercatore d'oro o un esploratore impavido e coraggioso.

La sigaretta gli finì sull'indice stecchito della mano destra e lui mandò un sibilo di dolore, uscendo dal grembo del ricordo, catapultato brutalmente nella luce d'osso della luna. Gettò via la cicca consunta e richiuse gli occhi, tornando a sentire sotto le piante dei piedi la carezza fantasma di quella sabbia, calcata quasi sei decenni prima.

Era arrivato in prossimità di una roccia che partiva da terra per terminare quattro o cinque metri sopra la sua testa. Con un colpo deciso ruppe su di essa gli indugi e la sua bottiglia. Gli era rimasto in mano il collo frastagliato, un cocciò dall'aspetto cattivo.

Quel vetro sembrava avere un'anima assetata di sangue. Ricordò benissimo l'idea che gli aveva fatto balenare nella mente: era quella di tagliare gole, di dilaniare vite con quei denti trasparenti e verdognoli. Aveva buttato quel pezzo di bottiglia gelido lontano, mettendoci la forza delle spalle allenate a tirar su reti in alto mare. Si era voltato, impaziente di aprire l'involto di carta che il mare gli aveva regalato.

Solo che quando guardò ai suoi piedi vide solo sabbia. S'inginocchiò frenetico come se davvero qualcuno gli avesse potuto rubare il suo piccolo tesoro misterioso. Magari fosse stato! Intervenne la mente stanca del vecchio. Aveva guardato alla sua destra. Solo la sabbia giallina della cala e la linea delle sue gambe, schiacciate a terra dal peso del corpo. Guardò veloce a sinistra con lo stesso frustrante risultato. Eppure doveva essere lì. Riviveva ancora, a distanza di tanto tempo, la frenesia che cresceva inappagabile, come se quel pezzo di carta fosse diventato la cosa più importante della sua vita. E non sapeva neppure cosa ci fosse scritto sopra. *Se qualcosa ci fosse stato scritto.* Ancora oggi, sotto l'alieno abbraccio di quel plenilunio nemico, dopo tutto quello che aveva passato e sofferto, dopo tutto quello che era stato costretto a lasciarsi alle spalle, ancora sentiva di volere quel pezzo di carta.

Naturalmente lo trovò. Non era né alla sua destra né alla sua sinistra. Ci si era seduto quasi sopra e gli spuntava dal cavallo degli slip come una lettera che qualcuno gli avesse infilato nel culo. L'immagine fece riapparire il ghigno sardonico sul suo volto incavato, nascosto dalla barba incolta che pietosamente nascondeva alla vista le rughe e le cicatrici.

Prese il pezzo di carta e lo maneggiò rigirandoselo tra le mani, come un prestigiatore da due soldi. O un baro. Era un normale pezzo di carta, niente pergamene o cose del genere. Se la bottiglia gli aveva riempito i sensi con una zaffata da togliere il fiato, il suo contenuto era assolutamente inodore. Anzi no, sapeva di vecchio, di antico, in un modo che né il tredicenne fantasma di un ricordo, né il suo padrone, che di lui era il risultato, sapevano spiegarsi. Al tatto era liscio, quasi scivoloso, compatto: sembrava un sasso. Con impazienza cercò di infilare l'unghia del suo indice destro in una delle pieghe di quell'involto, per aprirlo. Il lembo superiore del pacchettino rinsecchito iniziò a sollevarsi come la crosta di una ferita. Poteva sentire il rantolo secco e lieve dei lembi del foglio che si staccavano dopo essere stati per tanto tempo una cosa sola. L'ombra del lembo superiore, che teneva tra il pollice e l'indice, si disegnò su quello inferiore mentre lui lo sollevava con cautela.

Ma si fermò a metà del gesto. Aveva pensato che i tesori non si scoprono su una spiaggia deserta in pieno giorno. No. I tesori si scoprono e si ammirano in una *grotta*. Si era stretto al petto il suo pezzetto di carta facendo finta di essere braccato da chissà quale predone. L'immaginazione era stata da sempre la sua compagna. S'era perduto nella sua fantasticheria di isole misteriose e belve in agguato e si era intrufolato nella grotta di Cala Nigra. Il vecchio si lasciò cullare da quel pezzo di ricordo e, ipnotizzato dalla sua stessa mente, cedette lentamente al sonno. Passò dal ricordo al sogno senza rendersene conto e fu solo un fagotto informe, rannicchiato su una spiaggia straniera illuminata dalla luce pazza della luna, amica solo dei.....

“Pirati!” esclamò il ragazzo tuffandosi a capofitto nella caverna. Naturalmente lui aveva visto il pennone del Veliero Nero, con la bandiera che garriva con le sue ossa su sfondo nero sbatacchiate dalla brezza del mare. Naturalmente poteva vederlo solo lui, ma il tesoro quella volta non era una sua creazione, quello c'era davvero, e l'aveva trovato proprio come si trovano tutti i *veri* tesori: glielo aveva portato la marea.

La grotta raggelò immediatamente la sua pelle. Rabbrividì un attimo poi la sensazione passò. Scostò le mani dal petto e guardò il pezzo di carta che aveva parzialmente spiegato sulla spiaggia. Il sorriso furbo che aveva dipinto sul volto svanì d'incanto. Non poteva giocare con quello. Il contenuto di quella strana bottiglia che gli aveva gelato la mano destra era reale, una vera e propria “*scoperta avventurosa*”.

Guardò il suo reperto adagiato sul palmo della mano, illuminato dal chiarore della luce solare che si rifletteva sulla sabbia. Trasse un respiro e iniziò ad aprirlo. Fu molto cauto, perché sentiva nelle dita la vibrazione della carta che si dispiegava: era un po' come sentire le giunture che scricchiolano tirandosi su dopo essere stati accovacciati per lungo tempo.

Il foglio si rivelò essere grande suppergiù come la bandana che il capitano Serginor ogni tanto si avvolgeva intorno alla zucca pelata. La carta non era fragile. Non sapeva se fosse pergamena ma gli sembrava di no. La vecchia bibbia della parrocchia, aveva delle pagine di pergamena, e quel foglio aveva una consistenza diversa. Ma non era carta. Quel pensiero gli attraversò la mente soltanto un istante per poi essere soppiantato da una delusione che gli fece mancare il sostegno delle ginocchia. Sul vecchio foglio che aveva fatto naufragio su Cala Nigra non vedeva scritto niente. No, non è che non lo vedesse, quel pezzo di “vera avventura” era assolutamente intonso.

«Vaffanculo!» esclamò rosso di vergogna e frustrazione, fiutando via l'inutile frutto della bottiglia. L'aveva lanciato come avrebbe fatto con una mano di carte brutte uno dei marinai più grandi di lui, giù allo Scoglio Verde. Il vecchio pezzo di carta aveva surfato sull'aria ed era atterrato a tre o quattro passi da lui.

*E adesso non era più bianco.*

Sulla sua superficie galleggiavano dei simboli, forse disegni, forse lettere. Qualunque cosa fossero stentavano sulla carta come la luce di una lanterna nella nebbia. Il ragazzino si fiandò sul foglio. Ma certo!, si disse, era scritto con inchiostro simpatico. Si diede dell'imbecille per non averci pensato subito e si chinò sul plico con occhi febbrili.

A prima vista non ci capì niente. I segni dovevano essere lettere, ma erano strane. Avvicinò la mano alla carta e successe qualcosa. Le lettere che si trovavano nel cono d'ombra del suo palmo divennero più vivide, accendendosi di un verde intenso. Distese

i lineamenti in un sorriso di comprensione. Raccolse il suo tesoro e si spinse verso il fondo della grotta. Si acquattò, cercando di coprire col corpo qualsiasi spiraglio di luce e guardò nuovamente il foglio. Stavolta le lettere spiccavano sulla carta intense, emettevano, nella loro fluorescenza, un tenue chiarore che avrebbe rivisto anche troppe volte nei sogni. In quelli peggiori. Le parole si rincorrevano fitte senza interruzioni fino a quasi tre quarti di pagina. Poi, d'improvviso, scomparivano per lasciare il posto a un rozzo disegno che spiccava per il resto del foglio. Sbattè le palpebre come se fosse stato colpito da uno schiaffo inaspettato.

Sul foglio c'era il volto della sua Valentine.

Solo che il volto della ragazza era sfregiato da tagli orribili e da cicatrici cucite con la destrezza delle mani malferme di un pazzo. Le piaghe spiccavano verde acceso sui lineamenti di quel viso come urla, gli occhi del suo amore erano chiusi. Lei era morta. *E aveva sofferto*. Con il viso imperlato di un sudore maligno e freddo distolse lo sguardo, sopraffatto dall'orrore. Pensò di appallottolare, stracciare, dilaniare quel foglio maledetto. L'avrebbe bruciato per poi disperderne le ceneri....

Riaprì gli occhi. Non aveva nemmeno provato a serrare le dita su quel misterioso frutto del mare. Qualcosa lo costrinse a guardare ancora una volta in basso. Le linee di quel disegno si composero davanti ai suoi occhi e di nuovo le labbra gli si atteggiarono al sorriso.

Come aveva potuto scambiare quel disegno per il viso torturato di Valentine morta? Sotto quelle strane frasi, c'era lo schizzo appena accennato di un ragazzo rannicchiato. Era sul fondo di una grotta: guardava qualcosa che splendeva. Nel disegno lo splendore del tesoro era rappresentato da raggi che partivano, dritti, dal basso verso l'alto. Nel disegno c'era lui ed era diventato ricco. Cazzo se gli piaceva! Se avesse avuto uno specchio e abbastanza luce da vedersi, si sarebbe però spaventato della *sua* faccia animata da un ghigno avido, inumano.

Decise che la chiave era nelle misteriose frasi che precedevano il disegno. Ma il vero problema era: a chi chiedere aiuto? Lui era quasi analfabeta e la sola idea di portare quella sua scoperta all'attenzione di qualcun altro era da escludersi. Ladri. Sì, ladri. Ce n'erano pure troppi in giro: avrebbero preso il foglio, capito cosa fare, e poi addio tesoro. Si passò la mano davanti agli occhi illuminati da una luce di follia e di rabbia frustrata.

Le linee di quelle strane lettere si intrecciavano. Sembravano i lembi di una ragnatela tranciata. Erano ora morbide ora aspre. Sentì nelle orecchie un sottile ronzio e nello stomaco la sensazione del mal di mare che montava impetuosa. Si chiese che cosa stesse succedendo quando il suo viso avvampò di un calore intenso e per un attimo, il tempo di una visione, le lettere mutarono in forme più riconoscibili e il loro verde si trasformò in un azzurro intenso come quello dei fulmini. La grotta si riempì d'un tratto dell'odore di ozono bruciato.

La frase, che era balenata dalla carta flashandogli le retine e rimanendo impressa su di esse, voleva essere pronunciata. Chiuse gli occhi nello sforzo terribile di associare alle lettere un suono. Si sforzò di ricordare le nozioni apprese dalla signora Tranch nella vecchia scuola del paese.

«C-H-I-A-M-A....Chiama!» esclamò scoppiando in una risata che gli suonò un po' strana nel rimbombo della caverna. Benissimo, ce la faceva. Chiuse di nuovo gli occhi senza stringere le palpebre per non offuscare, con lo sforzo, la visione. Provò a sillabare

ancora una volta. Niente. O non riusciva a vedere bene, oppure non conosceva il significato della parola che gli ballava davanti come una cicatrice che sta scomparendo.

Poi fu colpito ancora una volta dalla comprensione. Ma certo.....*la seconda parola era un nome!*

«Chiama Ozma» disse sottovoce, quasi a se stesso.

Si guardò intorno circospetto, quasi si aspettasse fosse successo qualcosa. Non vide che buio. Ripeté la frase a voce più alta ma non ci fu cambiamento. Era stremato dalla fatica e dalla tensione. Gli veniva da piangere.

«Ho detto la frase! L'ho detta maledizione!» urlò sconsolato al nulla scuro. Poi l'ovvietà del messaggio fu chiara anche a lui. Aveva voglia di prendersi a schiaffi. Non era una frase da dire. Quella non era la *chiave* del mistero. Quella era *l'indicazione*.

«Ozma io ti invoco!» pronunciò esitante avendo la chiara sensazione che la frase gli venisse suggerita nella testa così come era giusto la dicesse.

Le poche parole pronunciate sembrarono solidificarsi e cadere a terra come biglie. Si sentì la bocca lordata da quella piccola frase. Si rese conto che era troppo tardi per rimangiarsi l'invocazione. La temperatura nella grotta era precipitata. Poté vedere il suo fiato formarsi davanti alla bocca come lo sbuffo di una sigaretta. Si sentì attraversare da qualcosa. Che era freddo. Che era spietato. *Che aveva fame.*

Rimase così intirizzito non seppe per quanto. Si scosse quando udì il rombo. Era cupo, sotterraneo, gli faceva vibrare le ossa e battere i denti. Si portò le mani alle orecchie di scatto, per contrastare quell'effetto. La grotta risuonava per quel terremoto continuo.

Si girò verso l'imbocco della sua tana nascosta a Cala Nigra. La luce del sole era abbacinante oltre l'apertura, sembrava la porta per un altro mondo. Poi, all'improvviso, la sua luminosità calò. Non lo fece gradualmente come avrebbe potuto per una nuvola. No. La luminescenza, che gli aveva impedito di svelare la vera natura del suo tesoro, se ne andò come se qualcuno avesse spento una lampada a olio. Diminuì a una velocità spaventosa e il processo terminò solo quando di essa non rimase che una traccia lieve, sfocata e strana.

Si alzò su gambe tremanti, che non sentiva più totalmente sotto il suo controllo. Barcollò goffamente, tentando di correre ma riuscendo ad ottenere dal suo corpo solo una sgraziata parodia di balzi legnosi, che lo sballottavano più che farlo avanzare. Doveva riprendere il controllo, anche se sapeva che non era più lui che comandava, che aveva troppa paura per imporre ordini a piedi, mani e compagnia bella. Sapeva che doveva dare l'allarme: in un qualche modo aveva scatenato un pericolo terribile. Se non poteva correre avrebbe camminato. O strisciato. Non importava come avrebbe fatto. Magari qualcuno l'avrebbe creduto. Magari Rich o Victor o il signor Stebbins. Magari il prete.

Magari *Valentine*.

Soprattutto per lei doveva muoversi, perché non poteva sopportare l'idea che le capitasse qualcosa.

Arrivò faticosamente all'imbocco della grotta. Si fermò, come se una forza lo bloccasse. Non era niente di soprannaturale. Aveva solo tredici anni ma sapeva riconoscere l'istinto di sopravvivenza che iniziava a prevalere, che gli impediva di andare fuori. Allo scoperto. Contro tutto il suo corpo si costrinse a oltrepassare quel confine verso il mondo esterno.

La prima cosa che lo colpì fu il calore del vento. L'aria era torrida e posseduta da un vento che non dava tregua. Il risultato era quasi irrespirabile. Il cielo non c'era più.

Non c'erano nuvole a velarlo. Sulla sua testa vedeva una nebbia soffusa che non smetteva di rimescolarsi e che pendeva in lembi morti, che davano i brividi a guardarli. Era sinistramente illuminata da bagliori fiochi, di qualcosa che emetteva scariche di colore ora violacee ora verdognole. L'odore, che saturava quell'inferno, era indescrivibile. Era acre, come fumo di arbusti verdi. Puzza di morte e paura, pianto e strage.

Cercò di correre verso il paese. Le sue gambe sembrarono voler collaborare un po' più che in precedenza. Cercò di dimenticare la paura, pensò solo a correre.

Arrivò alle prime case. Si fermò con la bocca spalancata e gli occhi che volevano scappare dalle orbite per non vedere. Sulla strada c'era una donna. Era riversa a terra. A meno di tre metri da lei quello che doveva essere suo figlio. Erano entrambi morti. Fatti a pezzi. Il sangue, il loro sangue, era spruzzato sullo steccato del giardino formando un disegno indecifrabile sul bianco del legno verniciato da poco. I loro volti erano stati bloccati in un rictus di dolore e sofferenza, nei loro occhi spenti come pezzi di vetro, era rimasta l'ultima emozione provata, un terrore agghiacciante.

Una folata di vento carica di sangue l'investì macchiando la sua pelle, imbrattandogli il viso fino a gocciolargli liquida e pastosa insieme dal mento. La sensazione lo portò al limite della follia per il ribrezzo.

Davanti a lui oltre i primi due corpi ce n'erano degli altri. Li vedeva disseminati davanti a sé lungo l'unica via del paese. Ce n'erano a decine. Li conosceva tutti. Chi pendeva dai rami di un albero rinsecchito, chi era stato impalato su un lampione, chi aveva la testa affogata nel suo stesso sangue. Tutto era morto. Alberi, fiori, erba, insetti.

Sentì distintamente un grido di aiuto in quel pandemonio. Si mosse automaticamente. Poi lo sguardo cadde ancora una volta sul corpo straziato di quel bimbo a meno di tre metri da lui.

Crollò sulle ginocchia, con le mani che si stringevano sui capelli tagliati corti alle tempie. Urlò la sua rabbia e, la fine della sua vita, che doveva essere imminente, gli sembrò una liberazione. Non voleva più vedere, né odorare, né pensare.

Nella disperazione e nella tempesta di vento torrido e sangue qualcosa gli toccò un ginocchio. Scattò immediatamente in piedi come una molla troppo carica. Davanti a lui non c'era niente. Ai suoi piedi una bottiglia. Era verde smeraldo. La guardò come fosse l'inizio della visione di un folle. Nel suo verde sembrava brillare di luce propria.

Senza nemmeno pensarci, la raccolse. Agiva ormai solo d'istinto, la sua mente cosciente era completamente andata. Non poteva di certo essere la *stessa* bottiglia. E invece lo era. Lui l'aveva rotta, ne aveva tenuto in mano il coccio assassino, frastagliato. Nel vetro poteva ancora vedere, in profondità, la linea soffusa di quella frattura che vagava in quel verde come un fantasma.

Seppe che cosa fare. Era ovvio nella sua mente e comprese che quella era la sua ultima occasione per farlo. Solo lui poteva. Non sapeva perché, così come non si spiegava il motivo per cui tutti avevano pagato meno che lui. Si voltò e corse verso Cala Nigra. Non voleva ricordare nulla, e meno che mai la voce che aveva sentito per ultima.

Quella di Valentine, naturalmente.

Raggiunse la sabbia e guardò l'imboccatura della grotta. Nonostante il calore del vento sentì freddo nelle ossa, nell'anima. Quel buco nella roccia sembrava una luna nera la cui luce era solo uno.....

.....Spettro.

Il vecchio si svegliò sulla spiaggia e lo spettro era ancora lì. Per più di cinquant'anni si era tenuto lontano dal mare. Aveva studiato, aveva letto, ma non aveva più parlato da quel giorno. I suoi studi non gli avevano regalato spiegazioni. Non aveva trovato niente sul suo demone, se era quello, Ozma. Dopo quel giorno aveva vagato parecchio prima di stabilirsi nel suo nascondiglio, in montagna. Era stato sempre un nascondiglio, mai una casa. Aveva cercato su vecchi giornali dell'epoca notizie di quello che gli era successo.

Un intero paese. *Mangiato vivo*.

Non aveva trovato niente. Era come non fosse accaduto, come se tutti gli abitanti di quel piccolo villaggio in riva all'oceano, lui compreso, non fossero mai esistiti.

Ma adesso tutto era ricominciato.

Tre mesi prima gli incubi erano arrivati nelle sue notti come un'orda di barbari. Con loro avevano portato le voci e i sussurri che avevano rotto l'incanto del suo nascondiglio. Si era rimesso in viaggio. Sapeva dove l'avrebbero portato le gambe.

Quando il suo naso aveva fiutato per la prima volta dopo tanto tempo l'odore della salsedine aveva pianto di nostalgia e di paura. Era arrivato sulla spiaggia da nemmeno mezz'ora che il fantasma era riapparso.

Era lì, che spuntava a tratti, cullata dalla marea che montava. Aveva deciso che non c'era fretta e aveva ceduto al ricordo, ma ora sapeva di non aver più tempo a disposizione. Quel maledetto giorno di cinquantasei anni prima aveva fermato la presenza da lui stesso scatenata rimettendo il foglio nella bottiglia. L'aveva raccattato da terra lì in fondo alla grotta e l'aveva ripiegato così com'era quando l'aveva tirato fuori. L'aveva visto fondersi col vetro verde non appena l'aveva avvicinato a quello strano contenitore. Nessuno stupore: era magia, no? La bottiglia era diventata gelida nella sua mano non appena il pezzo di carta vi era entrato.

Era andato in riva al mare. L'aveva restituita all'oceano.

Il cielo sopra di lui era risorto all'istante. Era scappato e non aveva saputo più nulla.

Nulla, tranne una cosa.

Gli era balenata nella mente stavolta non come una scritta ma come un pensiero sonoro

(*TORNERO'*)

Quando i suoi piedi assaggiarono l'acqua del mare dopo averne quasi dimenticato il sapore nel corso degli anni, e la bottiglia si fece più vicina, una parte della sua mente iniziò ad urlare.



## *L'esule*

Improvvisamente, come sempre, il ricordo, potente e vivo come un dolore, lo strappò dalla realtà. L'immagine di un unico fiocco di neve, lento, smarrito nel vento gelido, gli riempì la mente. Era tornato il freddo, l'angoscia e la pena erano risorte da sepolcri segreti nella sua mente come per un prodigio malvagio, come la più rancida colazione mentale del mondo.

Lui sapeva di esserne uscito. Sapeva che quello era un flashback mentale, ma si rendeva conto di non essere in grado di governarlo, non aveva alcun controllo sulla marea nera che gli stava invadendo i pensieri, che gli stava facendo mollare gli ormeggi in un mare orribile e tenacemente feroce.

Il fiocco di neve scomparve nel momento in cui le sue orecchie risuonarono di un fischio fantasma, acutissimo e stridulo, che saliva d'intensità senza uscire dalla gamma dell'udibile. Sentiva la sensazione della sete, polverosa, amara, riempirgli la bocca, gonfiargli la lingua. Luce solare da un altro quando, velenosa, si esprimeva più in un riverbero accecante che nel calore che gli negava, tradendolo. I suoi occhi divennero vitrei e dietro di essi le retine gli trasmisero immagini inesistenti. A chi l'avesse guardato in quel momento avrebbe dato l'immagine di una persona assorta, pensierosa.

Ma lui non era più con gli altri nella loro realtà.

*Lui era nella neve.*

Bianca, Abbacinante. Un cortile. Vedeva la neve marcia: una poltiglia rimestata da molti altri. Molti altri che non ne erano usciti. Nemmeno da morti. Erano solo svaniti.

Riaffioravano sensazioni che non poteva trattenere. Soprattutto si spegneva il fischio assordante per far posto agli altri suoni. I suoni dei ricordi, le voci dell'angoscia, l'odore del pianto. Sì il pianto. Il pianto sommesso di un uomo. Un verso muto, strozzato, convulso che gli riempì il cuore di un terrore cieco.

Non c'era nulla nei suoi occhi se non le immagini fantasma di quel cortile e delle sue implacabili torrette, come scagnozzi da due soldi, ebeti e letali. L'orizzonte bianco e spietato era ricamato prospetticamente dalle trine nere dei reticolati. Sentì nel confuso clamore di umanità umiliata e stracciata il verso cupo e triste di un caprimulgo. Era la sentinella dei defunti. Il loro traghettatore demoniaco.

Sentì tra le costole il rude invito della canna di una Ruger. Sempre nello stesso punto, come da anni accadeva in quel delirio angoscioso.

Sentì affiorare la rabbia. Era come un morbo, una nube rosso scarlatto radioattiva, contaminante.

Strinse i pugni nel suo cappotto scuro in un ultimo tentativo di porvi rimedio. Cercò disperatamente di riprendere il controllo dei propri pensieri, di disperdere la forza del ricordo, la sua insania. Ma fu come contrapporre una lamiera sgangherata alla furia di una piena. La sua coscienza fu esiliata in una torre lontanissima, inaccessibile. Non seppe più nulla.

Si svegliò circondato da molte persone. Sapeva di avere poco tempo. La parte debole, quella patetica imitazione di buonismo e moralità inutile che, in realtà, era solo paura di se stessi, non era facile da tenere lontana.

Lui, a differenza di quello smidollato che era arrivato alla stazione, sapeva cosa aveva nella valigetta che teneva con la mano destra.

Si guardò in giro. Nessuno staccava gli occhi da terra, tutti con in testa le loro vite senza significato, tutti senza nemmeno il sentore di dover pagare un debito. Ragazze che dietro alle loro sciarpe color pastello cercavano qualcuno, poveri disgraziati che guardavano ogni tre secondi l'orologio come fosse una bomba a orologeria vicina a scoppiare.

*Bomba.* Quello sì che era un termine che aveva un senso, che proiettava nella sua mente colori e immagini. Lui non usciva mai di casa senza averne una. Il bello è che chi la portava per lui, lo smidollato, non sapeva nemmeno di farlo. Arrivò sotto il tabellone degli arrivi e delle partenze. Tutti quegli uomini indaffarati a ustionarsi con un caffè pur di non perdere il loro treno, tutte quelle donne che dovevano per forza arrivare prime dappertutto: erano come ratti, una piaga, un modo per giustificare il vero male.

Si avvicinò al suo obiettivo. Avvertì un senso di sollievo, sentì la morsa orrenda della rabbia allentarsi per far spazio alla calma gelida. Si fece strada tra una vecchia impellicciata che si coccolava un cagnetto bianco tisco, che probabilmente aveva ben chiaro l'odore di carogna che doveva mandare il cappotto cadaverico della padrona, e un facchino, che ciondolava alla ricerca di qualcuno con la faccia da pesce lesso a cui portare le valigie. Si avvicinava il momento della vendetta. Non si permise la minima esitazione. Si avvicinò al suo obiettivo con un ghigno sardonico e per chi lo vide fu solo una sensazione di fastidio e di freddo, senza un volto, senza dimensione.

Rinvenne, per così dire, a sera. Era a casa ma non sapeva quando c'era tornato. Le poche cose che ricordava erano sensazioni di trionfo, di vendetta atroce, di insania incontrollabile che gli avevano lasciato la mente vuota e sfibrata. Mentre al TG un costernato giornalista leggeva della strage, la terza in un anno attribuibile all'opera del folle che si firmava l'Esule di Aschwitz, pianse senza speranza.

## *Mother*

Mother era l'ultimo rifugio, l'ultimo posto per i sogni, l'ultima tappa. Nella stanza bianca, asettica che era il suo regno l'unico segno vitale era il suo "beep" ritmato e regolare. Quello era l'unico elemento che testimoniava la vita del suo uomo.

Nessuno immaginava che dietro ai tanti fili e tubicini che si intessevano intorno al corpo di Sonny Pascow ci fosse qualcos'altro.

Tutti vedevano quell'unico segno vitale. Nessuno avrebbe potuto intuire la vita della macchina.

Mother amava il suo uomo. Lo teneva in vita. Respirava per lui.

L'ennesimo beep assicurò al cuore di Sonny un ulteriore stanco battito. Mother lasciò che la sua mente elettronica si avvicinasse a quella umana di Sonny. La sentiva diversa. Le faceva paura. Mother non la invase. Non avrebbe potuto. La sua stessa natura le impediva di prevaricare in qualsiasi modo il suo protetto. Si lasciò invadere. Iniziò a fare quello che doveva essere un sogno perché non vide più la stanza bianca, né percepì più le mille appendici che costituivano il suo corpo...

La casa era immersa nel silenzio. Il suo sguardo si perdeva nel grande salone rischiarato da un chiarore tenue, di candele, che stentava per poi spegnersi in baluginii fantasma. Tende sporche e macilente velavano appena la figura di finestre basse e squadrate. Grossi batuffoli di polvere, scuri, lanosi, si muovevano appena spinti da refoli che non avrebbero avuto motivo di essere.

Si accorse di essere una bambina. Si guardò le mani pallide come per darsi coraggio. Alla sua destra c'era una scalinata. Dritta, sormontata da una statua che rimaneva però confusa nella penombra. Forse un cavallo. Comunque un qualche tipo di animale. Per il resto il salone che aveva davanti agli occhi era spoglio, senza porte.

La carezza lanuginosa di un riccio di polvere la fece trasalire. Il suono dell'esclamazione si perse rimbalzando sulle pareti grigie di quel mondo-stanza facendola sentire circondata. Trattenne il respiro atterrita guardandosi intorno come un animale in trappola. Decise che rimanere lì non sarebbe servito poi a molto.

Avanzò di un passo. Il pavimento di grandi lastre di marmo bianche e nere risuonò compatto. Per terra nella polvere lasciava nitide impronte. La scala sembrava venirle incontro, sempre più vicina a ogni sinistro eco dei suoi passi. Addentrarsi nell'incerto luore del salone le dava l'impressione di immergersi in acque profonde e pericolose.

In cima alle scale la statua sembrava aspettarla. Non aveva ancora idea di cosa potesse essere, ma si aggrappò alla sua figura indistinta, unico punto di riferimento reale in quel soffuso vuoto. Iniziò a salire.

La statua incombeva adesso su di lei. Nella penombra era fosca e assurda, un gatto pietrificato alto due metri che la fissava con occhi stolidi, bianchi, di marmo poco illuminato. La balaustra che sovrastava il salone continuava alla sua destra. C'erano delle porte. Quattro. Poco sopra di lei il lampadario, da cui quattro candele proiettavano tutt'intorno la fioca luminosità circostante. Il grande gatto di pietra fu percorso da un'ombra, veloce, che ne strì appena la superficie liscia. Si passò la mano sugli occhi.

Guardò la prima porta davanti a sé.

Non vide maniglie. Né serrature. Da sotto la porta le sue caviglie nude furono investite da un refole di aria calda che la indusse a indietreggiare e a guardarsi i piedi. Non trovò niente di diverso dalle scarpe nere con le quali aveva lasciato impronte nella polvere giù nel salone. La soglia della porta fu percorsa da un chiarore intenso che trapelò da sotto di essa. Ebbe l'impressione che qualcosa dall'altra parte si fosse risvegliato. Un suono cominciò a riempire la surreale atmosfera in cui si trovava. Era un rumore allarmante. Scandito. Metallico.

“TLACK-TLACK-TLACK”

Si avvicinò nuovamente e sullo stipite erano ora incise in caratteri piccoli e irregolari poche parole.

### **I'Osessione del Tamburo**

Appoggiò la mano al legno stuccato della porta e questa si aprì senza opporre resistenza.

La bambina investita dalla luce violenta e dal calore si fuse con il ricordo custodito in quella stanza impossibile.

*Sonny Pascow ruota il tamburo della sua pistola. Uno scatto alla volta.*

*Una pistola da sbirro. Del resto quello lui è, un poliziotto. Intravedere il giallo tenue delle pallottole gli dà una sensazione ipnotica, gli porta la mente lontano da quel marciapiede insignificante, lo trasforma. Il tamburo fa un ultimo scatto, morbido, lubrificato, spinto dal palmo carnoso della sua mano. Il suono che emette gli dà un brivido. Quel suono, gli appare straordinariamente reale. Il mondo perde consistenza in modo costante, Sonny confonde realtà e sogno da settimane ormai. Sogna la sua pistola, sogna di attraversare grazie a essa il sottile velo tra vita e morte e quando si sveglia cerca di capire se è morto o se ha avuto solo un incubo.*

*Una signora infagottata gli sfilava sotto il naso con il suo carico di cibi pronti e lattine di birra, racchiusi nella sua borsa della spesa. La donna esce dalla trance-da-ritorno-a-casa che accomuna tutti i passanti, colpita dallo sguardo del poliziotto. Sonny nemmeno si accorge della sua esistenza. Sonny vede ancora nella mente la forma affusolata dei proiettili, sente l'odore corposo e unto del grasso che permette quel meraviglioso rumore di scatto.*

“TLACK”

*Sonny è ancora con la sua pistola. Quel marciapiede per lui è un posto fantasma.*

*Lui è un fantasma.*

La piccola si riscosse. Sbattè gli occhi disorientata con ancora nelle orecchie quel suono metallico. La porta si era richiusa e non avvertiva più quel soffio caldo, acre. La sua superficie era tornata liscia e bianca. La scritta profondamente incisa era scomparsa così come la luce che veniva dalla stanza.

La bambina si volse di scatto al lampadario.

Vide solo tre luci tremolanti.

Qualcosa la spinse ad avanzare. La seconda porta sembrava chiamarla. La porzione di balaustra davanti ad essa ora fremeva di luce. Anche stavolta filtrata da sotto il battente. Lei non voleva vedere. Non voleva più affacciarsi sul mondo dietro le porte.

Si ritrovò al cospetto della porta. Ancora lo stucco bianco era stato inciso con ferocia a tracciare una scritta.

### roger

Ancora le sue caviglie furono saggiate da quello strano flusso surriscaldato. Quando aprì la porta fu investita dalla luce. Sentì caldo. Sudore. Impaziente esasperazione perchè...

*...Sonny vuole rientrare a casa. Impreca contro le chiavi che come al solito si sono ficcate in fondo alla tasca del suo impermeabile. Ha le mani occupate da due grandi buste. Sono piene di roba da mangiare. Non sa perché all'improvviso gli sia venuto in mente che il suo frigorifero fosse vuoto. Ha preso soprattutto cibi pronti e scatolette per Roger. Roger è il suo gatto. Sonny riesce a beccare con la punta delle dita il portachiavi. Un delfino d'argento. L'ha afferrato per la pinna dorsale. L'unico regalo che Jinny, la sua ex moglie, gli abbia mai fatto.*

*Sonny entra e posa di slancio sul tavolo della cucina i due grandi sacchi di carta che iniziano a sfasciarsi per gli sbalottamenti ricevuti mentre cercava le chiavi. Comincia a disfare i sacchetti. C'è un pensiero nella sua mente che gli dice che ha fatto una cazzata, che si è comportato da fuori di testa. Apre il frigo e comincia a riporvi minestre pronte e scatolette di tonno, salse messicane e tartine confezionate. Svuota il primo sacchetto e il pensiero che prima era solo un sussurro diventa prepotente. Si ferma un attimo. Si guarda intorno. Niente gli suggerisce la soluzione al suo dubbio. Inizia a riporre il contenuto del secondo sacchetto. Si ferma quasi subito. Ha in mano una scatola di cibo per gatti. Ha comprato proprio quella marca pensando alla pubblicità che aveva visto in tv. Sul lato della scatola di latta smaltata con l'immagine di un persiano in preda all'estasi c'è scritto "contiene carne scelta di pollo per il 16% minimo".*

*La scatola doveva essere per Roger. Roger che gli si strofinava sulle caviglie. Roger che faceva le fusa. Roger che andava pazzo per il pollo.*

*Roger che era morto quando lui aveva sedici anni.*

*Una lacrima gli solca il viso, lenta, e, impigliandosi nella barba che comincia a farsi lunga dopo tre giorni, stilla sul tavolo. Sonny, con negli occhi il nulla, va a sedersi sul divano. La sua mano riprende a scorrere la litania del tamburo. Le pallottole inserite negli incavi di acciaio sfilano davanti ai suoi occhi. "Sono come chiavi" pensa "Chiavi tutte uguali per la stessa porta".*

*La mano destra fa fare un ultimo scatto, e la sinistra arma il cane con un movimento veloce, abituale.*

Con un rumore di sogni che si spezzano in incubi la statua sopra le scale andò in mille pezzi. Il mondo-stanza si riempì in un attimo di suoni duri e la bimba si portò le mani alle orecchie. Il lume fioco delle candele alte sopra la sua testa stentò come sul punto di arrendersi all'oscurità. La luce fievole traballò come un ubriaco sull'orlo di un baratro. Uno dei pezzi di cui era fatta la statua rimbalzò scompostamente sui gradini per fermarsi ai suoi piedi. Del fracasso era rimasta solo l'eco fantasma.

La bambina raccolse una delle schegge della statua e poi guardò le candele del lampadario sulla sua testa. Ne erano rimaste due. Tremolavano asfittiche.

L'aria venne invasa improvvisamente dai ricci di polvere. La bambina si portò un braccio davanti agli occhi. La sua veste bianca venne sollevata dal vento improvviso. Sentì freddo. Poi tutto si posò. Riaprì gli occhi. Lo fece lentamente, non fidandosi delle sue percezioni, timorosa di essere accecata dalla polvere lanuginosa. La luce del lampadario era adesso un velo di grigio in cui danzavano le ombre fantasma delle due fiammelle.

Gli ultimi due appigli alla vita del suo protetto.

La penultima porta in quel chiarore sembrava un miraggio. Sullo stipite era incollato qualcosa. Un foglio, forse una foto.

Il muro alla destra della bambina si squarciò vomitando un liquido bianco che iniziò a scorrere sul muro come una lacrima densa. Alzò gli occhi sulla foto. C'era una donna. La bambina vide il volto ritratto smettere di sorridere e piegare gli angoli della bocca all'ingiù. La vide spalancare le labbra e portarsi mani che prima nella fotografia non c'erano ai capelli. Sentì il suo urlo disperato arrivarle attutito alle orecchie.

Anche quella stanza si accese, come se l'urlo della donna le avesse dato vita.

Davanti ai suoi occhi sul legno della porta comparve un'incisione.

### **Jinny**

Stavolta il battente bianco si aprì senza che lei nemmeno lo sfiorasse. Alzò le mani davanti agli occhi per schermare il chiarore fortissimo. Forse anche per tirarsi indietro, per evitare di essere tirata ancora dentro quel mondo di ricordi che poi si spengevano.

Suo malgrado venne trasportata dalla luce e dal soffio torrido nella testa dell'uomo.

*Sonny ha posato la sua pistola. Ma non l'ha messa via. Quello no, mai. La tiene poggiata sul tavolino di cristallo davanti alla poltrona su cui è seduto. Vederla lo fa sentire tranquillo. Sfoglia l'album del suo matrimonio. In quel libro di immagini ci sono facce che confondono la sua percezione del tempo. Sente la confusione e l'irrealtà attanagliargli la mente. Vede Jinny con sua madre che aveva solo pianto quel giorno, e vede Jinny con sua suocera che aveva fatto compagnia alla mamma. Vede Jinny col suo abito bianco e piange senza far alcun rumore quando guarda la foto del loro bacio. Poi Sonny getta il libro nel camino finto che arreda il suo appartamento e gli dà fuoco. La puzza acre che ne esce è quella dei ricordi che bruciano. Gli riempie la testa. Ormai ha una sola idea chiara nella mente.*

*Allunga la mano verso l'arma che si riflette sul cristallo scuro su cui l'ha appoggiata. Chiude gli occhi. Sa di averlo fatto per l'ultima volta.*

La porta si richiuse violentemente lasciandola lì a contemplare la foto che stava iniziando a dissolversi. Colava via dalla superficie liscia in gocce lente, gravide, nere. Sembravano lacrime.

Alle spalle la piccola sentì un turbinio di voci aggredire le sue orecchie.

Il mondo-casa si riempì di rumori e voci. La piccola non sapeva di chi fossero né da dove venissero. La circondarono vorticando intorno a lei. Salirono d'intensità fino al culminare secco di uno sparo che le sovrastò tutte. Che le azzittì tutte. Di colpo.

Dal lampadario ora arrivava la fioca luminescenza di un'unica candela. Ad un tratto lo stentato lume diventò più intenso. Si focalizzò come fosse stato una luce di scena illuminando l'ultima porta davanti a lei.

Un pianto lieve e disperato risuonò distorto dall'eco fondo. La bambina corse verso la chiazza di luce che la candela ormai quasi del tutto consunta dal lampadario proiettava sulla porta.

Stavolta niente soffi caldi o luci. Niente scritte incise in profondità nel legno.

La porta era aperta su un tenue chiarore che però, la bambina lo capì subito, non era un pezzo di vita passata. No. Quella stanza si apriva su quello che c'era ancora di vivo nel suo uomo.

Entrò.

*Sonny è in trappola. Il suo corpo non è più. I suoi occhi dietro alle palpebre chiuse non percepiscono più niente. Sono stati scollegati dal cervello. Tutto è stato scollegato dal cervello. A farlo è stato lui stesso vinto dall'Ossessione del Tamburo.*

*A questo punto Sonny sa che l'unica cosa che c'è da fare è andare. Spegnerne anche quest'ultima parte di lui.*

*Non si era aspettato di trovarsi in questa situazione. La pistola avrebbe dovuto fare tutto. Alla fine della Ballata del Tamburo non è previsto che ti sieda da nessuna parte a riposare. Alla fine di quella danza semplicemente non dovresti esistere più.*

*Invece lui è ancora qui. Forse solo nell'ultima forma del suo istinto più primitivo, ma è ancora qui. E non sa come uscirne.*

*Perché non è solo.*

*C'è qualcun altro che lo trattiene. Qualche altro che si ostina a far battere il suo cuore.*

*«Tu non puoi morire» La frase gli aleggia nella mente all'improvviso. Non la sente. Ma la percepisce lo stesso con grande chiarezza.*

*«Lasciami andare.» Supplica mentre piange. Non sa nemmeno se il suo pensiero è arrivato a destinazione.*

*«Io ti amo, Sonny» E' la risposta dal tono desolato. Quello di una condanna.*

*Sonny affonda nuovamente nel suo limbo. Spegne anche quel sottile filo di autocoscienza. Cerca solo quiete...*

Davanti a lei la bambina aveva un corridoio. Le si era materializzato davanti. Era lungo. Ondeggiava insicuro della sua stessa realtà. La bambina si volse ancora verso la stanza. La porta non si era spenta come le altre. Da dietro di essa arrivava ancora una

luce soffusa, grigiastra adesso. Ma nel mondo-casa anche l'ultima luce del lampadario si era estinta.

I muri si stavano velocemente sgretolando. La realtà vacillò nella tenebra che avanzava.

La bambina si rifugiò in quel tunnel. L'oscurità sopraggiunta dopo che la luce si è spenta aveva mangiato tutto nella casa-mondo.

Era ora in una stanza. Piccola, angusta, spoglia. Un unico tavolino smilzo al centro. Sul tavolino una candela. Sulla bugia che la reggeva ritta c'era inciso un nome, scolorito nel vecchio ottone consunto. Il nome della padrona dell'ultima fioca luce.

Il nome che la bambina sapeva essere il suo.

MOTHER.

*Mother sa di non poter continuare a custodire il sogno, e nelle sue viscere perfette trova il significato della pietà.*

La bimba aveva paura. Ma non aveva scelta. Non ne aveva mai avuta.

Lei era la padrona dell'ultima luce.

Soffiò.

*Il beep della macchina diventa una nota costante. Mother ne ha accompagnato un altro al cospetto del diavolo, pensa l'infermiere di notte che decide di finire l'articolo prima di avvertire qualcuno.*



## L'AUTORE

Sono nato a Torino trentacinque anni fa. Da sempre ho avuto la passione di scrivere e, soprattutto, quella di leggere. Da una formazione scolastica classica ho incontrato sulla mia strada di lettore Stephen King che ha sicuramente influenzato tutto quello che ho scritto da allora. Dalle prime mie fatiche scritte su una vecchia lettera ventidue (come da migliori tradizioni) sono passato al più agevole mezzo computerizzato (che tra l'altro non comporta lo scomodissimo rito del cambio del nastro). Il mio terreno abituale è l'horror anche se sta diventando una piacevole consuetudine scrivere anche di fantascienza (dopo aver ammirato quel genio pigro di W.Gibson, grazie ai consigli della mia Luisella).

A livello letterario ho partecipato a due Neropremio organizzati dalla Tela Nera classificandomi nei primi dieci e ho vinto l'Orrore Pirata, concorso organizzato dal sito Pirati.net con il racconto "Incubo Pirata" che non fa parte di questa raccolta.

Questo è il mio primo e-book e i racconti in esso contenuti sono stati scritti tra il 2002 e il 2004.

Con l'auspicio che vi siate divertiti a leggermi.